

Il Convegno Nazionale di teologia e spiritualità nuziali

Rocca di Papa, 17-21 agosto 2004

Quando lo Sposo è con loro

1) Verso la verità tutta intera

⁷Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. ⁸E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. ⁹Quanto al peccato, perché non credono in me; ¹⁰quanto alla giustizia, perché vado dal Padre e non mi vedrete più; ¹¹quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato. ¹²Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. ¹³Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. ¹⁴Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. ¹⁵Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà (Gv 16,1-15).

Siamo in ascolto del linguaggio sponsale giovanneo; in questa pericope ci avviciniamo al dramma della comunità giovannea: e cioè lo scarto tra il messaggio del Risorto come messaggio di vittoria e la prova che continua o, meglio, la "tribolazione", in altre parole, tra il sogno di ciò che abbiamo intravisto e la nostra incapacità a risponderci appieno.

I discepoli avevano fatto il sogno della vicinanza dello Sposo, la cui contiguità terrena rassicura, riempie, dà senso; almeno fino a quando non verrà la tentazione di fuggire, perché *Lui* ci ha abbandonati (come ci diciamo sempre, quando siamo in fuga, per non vedere che *noi* lo stiamo abbandonando!); come tutti i discepoli, cioè, nel momento della prova temiamo/dubitiamo che Lui sia troppo distante dalle nostre aspettative di felicità a portata di mano.

Siamo nell'ultima settimana di vita di Gesù, durante i discorsi di addio,

quando le parole acquistano significati definitivi, ultimi, appunto. Come risponde Gesù ai suoi che si sono immaginati di *averlo* sempre, di stare bene con Lui? Come risponde quando essi credono di avere diritto alla sua *ordinaria* presenza? Risponde con una lingua profondamente sponsale parlando della *sua partenza* («Ora vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada»). All'inizio, poco prima della nostra pericope, per voce di Tommaso e di Filippo, i discepoli si erano rammaricati, per questo annuncio di partenza, avevano opposto le loro domande "cosali", realistiche («Non sappiamo dove vai, e come possiamo conoscerne la via?» 14,5); ora ammutoliscono, non sanno più cosa pensare. Ma Lui insiste: chi vi ha detto che *partire* sia *sparire*? Chi vi ha detto che la *non-presenza* significhi *assenza*? Chi vi ha detto che, se la vostra relazione di sposi non risponde alle vostre attese di vicinanza, non sia *Io stesso* al lavoro, proprio dietro questa delusione?

Gesù è chiaro. Ci sono *partenze che sono ritorni*: "torno al Padre", "torno all'Amore trinitario da cui sono venuto". Così come ci sono vicinanze svuotate, attraverso cui non passa niente "inebetiti come due koala vicinissimi" diceva la protagonista di un nostro libro¹, parlando delle sue relazioni affettive cangianti, ma ogni volta strettissime. Gesù fa esplodere le nostre vicinanze logore e consumate, è la sua partenza che dà spessore al nostro oggi e lo riconsegna *all'attesa*. È come se desse a noi coppie due distinti messaggi. Il primo: "È vero che il luogo definitivo della mia presenza è *altrove* poiché voi non vi illudiate di possedere e trattenere l'amore". Il secondo: "La distanza da questo luogo definitivo, il luogo delle nozze, è ora il massimo di vicinanza che possiate *portare*".

Ve ne do un pegno: il Paraclito, colui che è – letteralmente – "chiamato vicino a" voi. Egli avrà la pazienza e la fantasia di tessere con voi la *mia* storia, in ogni parte voi siate provvisoriamente posti.

La Sua venuta istituisce un processo: stabilirà la colpevolezza del mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio.

Quanto al peccato: il mondo infatti non riconosce lo Sposo, questo è il vero peccato che lo costringe a rimanere orizzontale; lo Sposo non è manipolabile, fatto su misura, come vorrebbe il mondo, il quale non conosce che un amore consumabile e usabile e, perciò stesso a termine, "finché dura".

¹ ZATTONI M., *Ritorno a casa. La nascita di una coscienza*, Queriniana, Brescia, 1998⁶.

Quanto alla giustizia: allo Sposo è riconosciuta, invece, la sua reintegrazione alla Fonte Trinitaria; *la sua salita al Padre è la sua giustizia*, la glorificazione è l'altra faccia della *kenosi*; lo Sposo si fa conoscere nella sua inafferrabilità e per questo ci invita a conoscere sempre di nuovo *dove* è (e magari proprio lì dove non ce lo aspetteremmo).

Quanto al giudizio, poiché non il mondo, ma il Principe di questo mondo è già stato condannato: il passivo divino sta a dire che Dio stesso ha pronunciato il verdetto irrevocabile, che le forze del Principe (termine tipico giovanneo per designare il Maligno) non potranno nulla contro l'Amore; l'Accusatore – infatti – è stato "cacciato fuori" (12,31); alle sue seduzioni ingannevoli hanno rinunciato coloro che hanno detto il sì sacramentale all'Agnello, a partire dal battesimo.

Lo Spirito di verità guiderà dunque alla "verità tutta intera": e la totalità di questa verità è esattamente ciò che ancora non sappiamo "portare". In questo Egli è il Consolatore: non perché ci indora la pillola, non perché ci promette sconti, strade facili, ma perché Egli, l'interprete *abilitato* dello Sposo, *connette* noi coppia *alla Verità* tutta intera, quando scopriremo che alla bellezza della veste della Sposa proprio noi coppia non dovevamo mancare, magari nel punto più nascosto, meno visibile, meno importante.

La "verità tutta intera" verso cui il Paraclito ci guida è allora *il mistero dello Sposo*, che non sarà "intero" fino a quando non giungerà l'ultimo *si* della Sposa. Il mistero dell'*una caro* verso cui l'umanità cammina, mistero che non possiamo ancora sostenere nella brevità dei nostri passi, ma che inizia già da ora.

Possiamo ora provare a costruire alcuni brani della nostra risposta sponsale: tutte le volte che l'altro/l'altra ci delude, ci distanzia, ci lascia in scacco, siamo chiamati a intravedere i segni della "partenza": «sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato» (Ct 3,1)

Per grazia, siamo posti al *bivio*: o eleviamo al cielo la "mormorazione del deserto" (ecco, me l'aspettavo; ecco, non provo niente per lui/lei; ecco non è come mi aveva fatto credere), oppure aguzziamo la vista per scorgere una novità inaudita: questa partenza-assenza non è che *l'altra faccia della presenza*, non una presenza a mia misura, ma una presenza che mi chiede un passo oltre.

Allora dobbiamo scegliere tra il linguaggio del Principe di questo mondo e il linguaggio dello Sposo, il quale dice: «il vostro amore, benché vostro, non è in vostro possesso, non potete deciderne voi la misura. Occorre che vi lasciate plasmare dalle piccole o grandi *partenze*». Là Mi troverete. In altre parole, voi coppie dovete stare, allora "con le lucerne accese ed i fianchi cinti", perché il mondo ha bisogno di voi; non ha bisogno che per voi tutto sia facile, che vi vada tutto bene, che siate pesantemente soddisfatti o rassegnati. Ha bisogno che guardiate un punto alto, un punto *altro*, là dove siedo nella gloria. Voi sposi siete lasciati *nel* mondo, infatti, come piccoli testimoni dello Spirito di Verità. E non solo per la vostra coppia, ma per ogni coppia che incontrate là dove siete posti. Quando? Quando *oggi tu coppia* dici ad un'altra coppia: «non è tutto qui», alza il capo. Quando annunci le "cose future" non perché vai risolvendo i problemi con disinvoltura o perché conosci che cosa succederà, ma perché sai, con la forza della tua gioia e con la forza della tua tribolazione di essere, qui e ora, guidata alla verità *tutta intera*. Quale? Quella che non si può mettere in tasca, che non lascia sazi e sicuri: ma quella che l'interprete dello Sposo – se lo lasciamo parlare – continuamente ci suggerisce: *l'attesa* dello Sposo e nel contempo la sua inafferrabile *vicinanza*.

Dopo i tuoni e la pioggia

Dopo i tuoni e la pioggia battente,
che hanno allarmato il nostro primitivo senso della vita,
dico ai bambini:

«Guardate... torna il sole!»

e li invito sul balcone alla montagna
per cogliere l'attimo

in cui l'aria è tersa e chiara,

il tempo si è fermato nel profumo della pioggia
e la realtà profonda delle cose quasi si tocca.

«L'arcobaleno!», grida la bimba,

«No, guarda, sono due!», dice il bimbo.

«Se adesso guardate bene sono tre»,

interviene mia moglie avvicinandosi.

Sospesi nel silenzio del balcone,

ammiriamo insieme questi anelli di cielo

nel momento in cui si fanno visibili

e collegano due luoghi, sulla terra lontani.

L'alleanza antica si ripete:
sento la sua mano che prende la mia
e rinnova la promessa
di un tempo di pace
per il nostro piccolo mondo.
L'uragano che ci aveva sconvolto
è diventato un ricordo
alla luce del sole che rinnova la faccia della terra;
si è fatto risorsa per un canto
antico come quello di Noè.
Si è fatto promessa di una presenza non posseduta.

Dio mio e Dio nostro,
l'unico grande miracolo del tuo eterno Amore:
Gesù, dà un senso pieno al nostro amore,
e mette il Tuo sigillo
sul nostro arcobaleno.

2) Esperti nel rimanere

⁹Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. ¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando (Gv 15,9-14).

«Rimanete nell'amore, il mio!». Se fossimo così ostinati da voler ancora una prova che Gesù di Nazaret parla il linguaggio dello Sposo, a questa ci dovremmo arrendere: Gesù qui usa un linguaggio inusitato, sorprendente, "sensato" solo se ci riconduce ad un'esperienza tipica degli sposi, quella del rimanere l'una nell'altro, del trovare casa l'uno presso l'altro, dell'aderire fedelmente all'altro/a; cioè dell'amarsi. Una volta mi colpì un paragone di un esegeta tedesco che mi voleva spiegare come la mia esperienza vitale (il mio *Sitz im Leben*) mi aiuti a penetrare il senso di un testo. Poniamo – diceva – che trovi per caso un manoscritto antico di un autore che si rivolge a qualcuno chiamandolo «mia gazzella». Ebbene, se non ho mai fatto esperienza di innamoramento, se non ho visto mai due innamorati, mi sarebbe precluso il senso del testo; penserei che dire a una persona «tu sei la mia gazzella» è un non-senso o traviserei il testo, come se l'autore si rivolgesse ad un animale.

Insomma, dalla nostra esperienza vitale di sposi, osiamo dire che questa *richiesta* del "rimanere" da parte dell'amante presso l'amata e questa sua offerta-promessa di rimanere in lei, è *proprio del linguaggio d'amore*, proprio degli sposi, credenti o non credenti, lo sappiano o non lo sappiano: «Pensami! Sono il primo nel tuo cuore? Sono continuamente a te presente? Fai tutto in funzione di me? Mi escludi forse da una parte di te?». E viceversa *l'offerta*: «Sono sempre presso di te, non smetto mai di pensarti, niente ha significato per me se tu non mi sei presente, non posso pensare/decidere/sperare/godere nulla se tu non c'entri. Io rimango in te e tu rimani in me. Senza sforzo, senza violenza. Posso andare solo/a per le strade del mondo, agire in proprio, essere responsabile di me, ma nel fondale della mia anima tu ci sei, *tu mi abiti*; porterò a casa, e cioè presso

di te, tutto ciò che ho vissuto quando tu fisicamente non c'eri, ti dirò ogni mio pensiero, risonanza, gioia o paura, perché io ho trovato il mio posto presso di te e tu rimani in me».

Come a dire, il rimanere *l'hanno inventato gli amanti*, sono loro che regalano all'umanità il balbettio o il trionfo, la levità o l'urlo dell'amore. Gesù conosce bene tale linguaggio perché è lo Sposo; è lo Sposo *già da prima*, è lo Sposo che emerge dalla casa del Padre, dalla sua "famiglia di origine" trinitaria e si protende verso la Sposa e, proprio mentre la conquista definitivamente attraverso la rivelazione della Croce, le parla il linguaggio del rimanere. Vuole essere il suo orizzonte totale, il suo senso, la sua direzione; vuole trasfigurare la Sposa dal di dentro, per questo osa chiederle/comandarle/supplicarla quasi di rimanere in Lui

Ancora dall'esperienza degli sposi: come si rimane l'uno presso l'altro? A ore, part-time, "finché dura"? No, senza limiti di tempo. Incessantemente. Perfino dormendo, quando pure nel sonno si allunga una mano o un piede e l'altro c'è ed il sonno si fa più sicuro. Come si rimane l'uno presso l'altro? Non come servi, non come subalterni, strumentalizzati, usati, bensì come amici, cioè portatori di un amore di scelta, di un amore maturo, che condivide e non giudica e non distanzia. Come si rimane dunque presso l'altro? Senza difese, senza guardarsi le spalle, con la certezza che dall'altro non mi può venire nulla di male. Cioè si fa esperienza del miracolo dell'*intimità*: quando l'altro può abitare il mio castello come ospite solidale e non come invasore pretenzioso. E tutto questo non è che il balbettio del nostro linguaggio sponsale!

Gesù lo porta a compimento e nel contempo lo precede. Nella pericope precedente la nostra, ha parlato di vite e di tralci: il rimanere che Egli chiede alla Sposa non è a tempo, anzi è la condizione della Vita (la Vita eterna: «senza di me non potete far nulla») e nel contempo egli, la Vite, è in qualche modo "nascosto" nei tralci, è consegnato ad essi; sicché si può dire che toccando un tralcio, si tocca la vite, toccando uno sposo/sposa si tocca Gesù. E nella pericope successiva Egli insiste nell'annunciare che la Sposa non è più serva (non siete più servi, vi ho chiamati amici, ho deposto la mia vita per voi che amo).

Ma c'è di più: nella nostra pericope c'è un passo che sembrerebbe scendere dal linguaggio nuziale, assomiglierebbe piuttosto ad un rude e ricattatorio linguaggio parentale, quando un genitore dice al bambino: «se

non fai quello che ti dico, non ti voglio bene». Rileggiamo i versetti: «se osserverete i miei comandi, rimarrete nel mio amore» (v.10 che alcuni esegeti rendono con «se custodite i miei comandi rimarrete nel mio amore») e (al v.14): «Voi siete miei amici, se farete ciò che vi comando».

Come leggere nel linguaggio nuziale questi versetti? Come leggerli da sposi? Ci tentiamo; anzitutto escluderemmo il valore condizionale del *se*, perché è contraddittorio al contesto: mentre Gesù aspetta il *sì* del discepolo, gli dà in anticipo il suo amore. Dall'inizio dei discorsi d'addio l'evangelista dichiara: «li amò sino alla fine» e nel contesto della cena – lo vedremo nella meditazione di domani – "serve" sia il discepolo che lo tradisce sia quelli che – lui lo sa – fuggiranno di fronte alla prospettiva del dolore. A questi dona la Cena. Dunque, nessun *se* condizionale. Del resto, almeno nella promessa nuziale, noi coniugi abbiamo pure eliminato il *se* e diciamo: «nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, prometto di amarvi e onorarvi». Ma allora, come leggere il «*se* osserverete i miei comandi?».

Noi lo sentiamo come un'attenzione dello Sposo per ciascuno di noi. Saremmo infatti tentati di interpretare il rimanere nella lingua confusiva e magica del «io sono te, tu sei me», nella lingua della fusione dettata dal sentire, dall'illusione del sentimento pervasivo che tutto ciò che va bene a me, va bene anche a te. Ma la comunione tra i due non si basa sul sentimento, bensì sull'unione di *due volontà*; amarsi non è sentire, ma scegliere.

Scegliere che cosa? Il criterio ce lo offre lo Sposo: *il suo comando*. Rimanere e osservare, allora, non sono che due facce della *stessa* medaglia, l'una non può stare senza l'altra, sarebbe ingannevole e illusoria; è come se fosse introdotta una contemporaneità: nel mentre mi amate, osservate i miei comandi e nel mentre fate vostri i miei comandi, mi amate. Il rimanere esige fedeltà, cioè l'essere come l'altro mi vuole; aderire ai suoi desideri buoni, volere ciò che lui/lei vuole; lo sappiamo noi coppie nei nostri piccoli passi, quando (e sono momenti di grazia, dopo il peccato originale) tutto l'essere del coniuge diviene "*comando*" per l'altro.

Vi è dunque – tra due che si amano – un "naturale" sforzo di seguire il volere dell'altro, puntando sulla comunione di volontà, sul volere il bene dell'altro. Ma qual è il comando che – per così dire – verifica l'amore, cioè lo rende leale, fedele, tangibile? «Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri». Lo Sposo ci comanda di amarci! Due innamorati, nell'esaltazione del sentimento, potrebbero perfino presumere: «che

bisogno ha di comandarcelo? Noi ci amiamo già!». Ebbene, questi due innamorati avrebbero fatto pochi passi nel territorio segreto dell'amore, almeno per due motivi. Il primo, è terra-terra: sapere che siamo comandati di amarci, almeno in qualche momento feriale della nostra vita di coppia, *non* ci consegna allo spontaneismo del sentimento e scava radici ben più sicure, grazie al suo comando.

Il secondo motivo è il «così in cielo» che preghiamo nel Padre Nostro, là dove è fatta la sua volontà: il nostro amarci nel Suo Nome è comandato in cielo; io vengo comandata/o di amare il mio coniuge come Lui l'ha amato/a. È una vertigine, possibile solo nell'amore preveniente provvidenziale dello Sposo. Poiché Lui lo ha amato, in quanto Lui lo ha amato, siccome Lui lo ha amato, come Lui lo ha amato, sono comandata di amarlo! Questo non è un amore *da me*, ma dallo Sposo, sono io che bevo alla sorgente, l'unica, dell'amore, come il tralcio nella vite. L'inabitazione, «io sono in voi e Voi siete in me», lascia scorrere l'amore in me. Per questo «senza di Me non potete far nulla» di ciò che attiene al frutto dell'amore: senza lo Sposo, non saremmo tralci gli uni per gli altri; e anzi, avremmo il potere di disseccare l'amore.

Il rimanere è *per la gioia*: dice lo Sposo (v.11). Non potevamo dubitarlo; la gioia è il tratto nuziale per eccellenza, questo lo Sposo lo sa. Gioia è contigua a nozze, banchetto, vino della festa, consumazione, intimità: è lo Sposo che ci candida alla gioia piena.

La nostra casa è esposta

La nostra casa è esposta al vento del nord
che viene dal lago
e preme ululando contro i vetri della finestra
e rovescia i vasi vuoti sul nostro balcone.
Quelli che non abbiamo riempito
con la terra buona del nostro amore
non resteranno in piedi
per raccontarne con franchezza la storia.
Eppure la terra, anche se buona,
da sola non produce.
Deve accogliere il seme,
il totalmente altro
senza il quale non può fare niente;
allora l'amore si fa pieno

e diventa incomprensibile
come l'amore per i nostri nemici.
Pieno di salvezza,
perché nemico è mio marito
quando si oppone a ciò che ritengo indispensabile,
perché nemica è mia moglie
quando mi dimentica e vuole fare senza di me.
Signore buono,
ci hai detto
che se proprio i nemici non possiamo non fabbricarceli,
dobbiamo amarli!
Che merito ho ad amare mio marito
quando lui concorda con ciò che voglio fare?
Che merito ho ad amare mia moglie
quando è disponibile e generosa?
E quale merito avremo tutti noi
se amiamo solo chi ci ama,
chi la pensa come noi,
chi ha la stessa nostra idea di chiesa,
chi lotta con il mondo proprio come lottiamo noi?
Grazie Signore perché ci liberi sì,
ma a cominciare da noi stessi.

3) Quando esplode la Memoria

¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla.⁴Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No". ⁶Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "È il Signore!". Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare (Gv 21,1-7).

Iniziamo con una piccola banale, ma autentica storia di cipolle. La nuora ridente, qualche mese di matrimonio, in visita presso i genitori di lui, si rivolse alla suocera: «Te l'ho portato perché così gli farai mangiare tutte le cipolle che vuoi perché gli piacciono tanto! Io non riesco a sopportarle, non le uso mai, nemmeno per fare il ragù!». La madre di lui si diede da fare a cucinare cipolle bianche, dorate, rosse: tagliate finissime crude, al forno, stufate eccetera eccetera. Ed il neo-sposo le mangiava di gusto. E così fu per ogni visita degli sposi. Talvolta la madre spiava sul volto del figlio se la mancanza di cipolle gli pesasse, se fosse forse un sacrificio troppo grande... anzi se il ricordo delle cipolle che nella sua nuova casa non poteva mangiare gli avvelenasse la vita, e gli ponesse davanti l'egoismo della moglie... ma non riuscì a cogliere traccia alcuna di tutto questo. Passarono gli anni, tre bambini erano fioriti attorno alla tavola che non conosceva cipolle.

Un giorno il figlio arrivò – solo – con i tre bambini e si insediò per una settimana nella casa di origine: la moglie-nuora frequentava un corso di formazione ed aveva "affidato" ai suoceri il resto della famiglia. La madre cucinò cipolle su cipolle, ma il figlio le assaggiava appena, quasi non le gustasse più: era tutto preso dallo svegliare i bambini, organizzare con loro la giornata, godersi con loro esplorazioni e riposo; e l'appuntamento della sera con la voce della moglie era una festa per tutti, suoceri

compresi. Che cosa era successo? Forse il figlio/marito/padre non era più interessato alle cipolle? Forse aveva cambiato gusto? Forse era successa una cosa ben più profonda: il ricordo delle cipolle era svanito per lasciare il campo alla memoria.

Questa breve narrazione ci aiuta ad entrare nello scenario sponsale di questa pericope giovannea, in quell'evento che chiamiamo pesca miracolosa, seguita dallo ristabilire la comunicazione della mensa con i suoi da parte del Risorto.

Alcuni discepoli sono tornati "ai fatti loro", al mestiere di prima, nella loro regione, la Galilea: per la precisione sono in sette. Pietro dice: «Io vado a pescare»; non facciamo fatica a tradurre: «Ecco, è tutto finito; lo sapevo. Ora mi arrangio come posso; ho inchiodati fissi nella mente i ricordi di quello che è stato. Gli avevo creduto, con tutte le mie forze; mi ero fidato; per lui avevo lasciato tutto. Mi ero entusiasmato, dietro a lui tutto aveva senso, mi sembrava di toccare il cielo con un dito, mi sentivo trasportato, vivo, pieno di energie. Sono deluso. Ho ricevuto un colpo mortale. Il bel ricordo di quello che è stato mi fa stare ancora più male, mi fa sentire vuoto, fallito. Più mi aggrappo ai ricordi, più sono amareggiato. Non era come pensavo, come lui mi aveva fatto intravedere: altro che novità e miracoli, ora è tutto come prima, peggio di prima».

Il soliloquio di Pietro potrebbe ben continuare e potremmo ravvisarvi i tratti del fallimento coniugale: quando lui/lei sta aggrappato ai ricordi di come aveva sperato e sognato la sua vita e ora "non c'è più niente da fare", verdetto maligno con cui si rompono o continuano a vivacchiare molti matrimoni.

Ma il soliloquio di Pietro potrebbe essere ancora più disperante: «Lui è morto, e io non ho fatto niente per lui, nonostante le mie buone intenzioni; anzi, l'ho tradito, ho detto di non conoscerlo; non mi merito niente! E del resto era lui la testa dura! Gliel'avevo detto di tenersi nascosto, di non esporsi, di non andare incontro alla sua morte, lui non solo non mi ha ascoltato, ma mi ha perfino rimproverato per questi pensieri. È vero, non mi merito niente, perché non ho fatto a sufficienza per lui; e adesso? Tutto come prima, i ricordi mi disperano, anzi, tutto peggio di prima. Non mi tocca che tirare a campare. Io vado a pescare». «Veniamo anche noi con te» gli rispondono, forse per l'antica abitudine di stare insieme o perché anche la loro mente è ingombra di ricordi. Infatti. Infatti non prendono nulla! Forse che non conoscevano più il loro mestiere? Hanno faticato tutta la

notte: nelle loro reti non c'è nessun pesce. Sono reti pesanti, quasi fossilizzate di chi sa già tutto.

È l'alba, stanno ormai tornando, la barca – dice poi il nostro testo – è distante dalla riva una novantina di metri; hanno dimesso ogni speranza, perché la loro speranza era intrappolata tra i ricordi, belli o brutti che fossero; ricordi che li riportavano indietro a "com'è andata", oppure a come "avrebbe potuto andare". Proprio come noi sposi, quando non peschiamo più nessuna buona notizia nel mare del nostro matrimonio.

Ma dalla riva Uno Sconosciuto parla, chiamandoli con un nome familiare: «Figlioli, ragazzi» ed ha compassione di loro vedendo la loro inesperienza, che essi leggono come esperienza del *dejà vu*. Lo Sconosciuto chiede il frutto della pesca («non avete nulla da mangiare?») ed essi rispondono di non avere nulla con un no tombale, senza commento; nell'essenzialità della narrazione non aggiungono nulla, si sono finalmente arresi.

«Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». Ma perché mai obbediscono alla Sconosciuto? Sarebbe un po' magico dire che hanno un sesto senso, che lo riconoscono dalla voce, tant'è che uno di loro lo riconobbe solo dopo che la rete fu colma di pesci. E allora perché? Forse proprio perché si erano arresi e avevano constatato di non avere preso nulla. Il gesto di gettare di nuovo la rete non è ancora un atto di fede, ma un suo antecedente: è perlomeno la rinuncia a vivere di ricordi, di lagne, di pretese. Noi sposi conosciamo purtroppo la lingua dello stare attaccati al fallimento, alle ferite, ai torti subiti e dati e forse avremmo risposto: «Perché mai? Siamo stanchi! Abbiamo faticato tutta la notte! Ce l'ho messa tutta a cambiarlo/e e non è successo niente! Cosa volete ancora da me?».

Ma ci sono gli sposi che non stanno aggrappati alle cipolle di mamma o al tentativo di convertire la moglie al loro diritto di mangiarle, ci sono sposi che obbediscono al comando di Gesù e gettano la rete dall'altra parte. «E non potevano più tirarla su per la grande quantità di pesci». Non è necessario pensare che il Signore in quel momento abbia radunato lì i pesci, o persino che li abbia prodotti, i pesci già c'erano, e la loro rete era pure intera: ma non avevano occhi per vederli.

Ora succede, infatti, l'evento più straordinario di tutto il racconto sponsale e pasquale: loro non sembrano tutti presi dai pesci, non fanno i sazi che dicono «ecco, ce l'abbiamo fatta!». Anzi, "quel discepolo che Gesù amava" disse a Pietro: «È il Signore!». E esplode un riconoscimento che è *memoria* (infatti lo riconoscono) ma che *non* è la somma dei ricordi appesi nella loro mente, cui essi paiono rinunciare, perché vedono il nuovo: il

Vivente, lo Sposo risorto. E Pietro pianta perfino lì barca, pesci e compagni e si butta a mare, si butta in avanti, si fa una nuotata delle sue, fuori di sé dall'entusiasmo e pure pienamente in sé, infatti si cinge la veste ai fianchi per nuotare più spedito. L'importante è raggiungerlo, scoprire che è Lui che è arrivato fin qui, nella notte del nostro matrimonio. Finché siamo aggrappati ai ricordi delle nostre cipolle, e incolpiamo l'altro di non sapercele procurare, finché non ci arrendiamo allo Sposo che riempie la nostra rete di pesci che già c'erano, ma che non sapevamo vedere; finché non alziamo il capo *dai* doni che riceviamo *a/* Donatore, non scoppia la Memoria.

Come abbiamo visto nella prima meditazione, la memoria è l'azione dello Spirito, l'interprete di Gesù che ci svela lo Sposo sempre di nuovo nella storia, *apparentemente* privata, degli sposi e nella storia della comunità di fede. La Memoria non è frutto dei nostri sforzi, più o meno disperanti, non è farina del nostro sacco. Ma quando esplode nella nostra vita per dono dello Spirito? Quando ci arrendiamo (non abbiamo pescato nulla). E quando (ed è l'altra faccia della stessa medaglia) scopriamo che c'è qualcosa di più della somma dei nostri ricordi: anzi ad essi non stiamo più aggrappati (ci possono non essere le cipolle sulla tavola) e ci affidiamo. Ed è lì, in questa mancanza di cipolle, che risuona la voce dello Sposo, prima ancora di riconoscerlo.

La memoria è perdersi, allora: *perdere la propria vita*. Lo Sposo non chiede qualcosa: chiede tutto; chiede di gettare le reti dall'altra parte. I discepoli non solo si accorgono di non aver pescato niente da soli, ma che il Signore già li ha preceduti sulla riva, ha già preparato un pasto, ha già diramato il suo invito alla comunione. Le cipolle di un tempo possono perfino apparire sbiadite, non più così interessanti: trovarsi dentro il riconoscimento del Signore (cioè dentro nella memoria) significa gustare nuovi compiti (svegliare i bambini), aprire le porte a nuove attese (la voce di lei alla sera): ci si trova immersi *nel* matrimonio come luogo dove *lo Sposo ci ha preceduto* e ci dona perfino i mezzi per riconoscerlo (l'abbondanza dei pesci, quelli che noi non ci siamo procurati da soli). «In Lui ci muoviamo e siamo», dice San Paolo non perché "fa tutto Lui", lo Sposo: il quale si serve della nostra barca, della nostra rete, del nostro contributo al pasto di comunione («portate qualcuno dei pesci che avete appena preso», v.10), ma perché che Egli ci precede, è l'Eccedente, il Nuovo.

**Chiusure e aperture nella strada dell'intimità
tra i coniugi** | **e verso Dio**

Ci sono discorsi di chiusura nel rapporto coniugale che sembrano un'eco della nostra chiusura a Dio, e viceversa.

«Mia cara/mio caro, ma quali parole devo dirti per farmi capire da te?!»

«Mia cara/mio caro, non posso perché devo assolutamente mettere in ordine... perché devo assolutamente fare l'orto...»

«Mia cara/mio caro, non ti dico niente perché poi tu ti arrabbi... o ti preoccupi»

«Mia cara/mio caro, facciamo l'amore, ma non ho voglia di ascoltare i tuoi discorsi...»

«Mia cara/mio caro, ti chiedo scusa, ma mettiamoci una pietra sopra...»

«Mia cara/mio caro, rimani al tuo posto, nell'area in cui ti ho collocato...»

«Mia cara/mio caro, oggi sono qui con te, ma domani chissà...»

«Mio Dio, quali preghiere devo recitare?»

«Mio Dio, quanto tempo ho passato con te! Sono sempre all'oratorio... o a spazzare la chiesa.

«Mio Dio, cosa devo dirti di me?! Tu sai già tutto.

«Mio Dio, faccio la Comunione, ma non si pretenda altro da me!»

«Mio Dio, ho confessato i miei peccati, ma perché dovrei anche capire *come mai e perché?!*»

«Mio Dio, il Tuo luogo è il tabernacolo, ma fuori dalla chiesa sai bene che le regole da seguire sono diverse...»

«Mio Dio, oggi sono con te, ma

«Mia cara/mio caro, ti porto sempre dei fiori e ti saluto sempre quando parti e quando torni: non ti basta?»

domani chissà...»

«Mio Dio, vado sempre a Messa alla domenica, non ti basta?»

Ci sono discorsi di apertura all'intimità coniugale che richiamano l'apertura a Dio, e viceversa:

«Mia cara/mio caro, parto da come sei; il tuo essere come sei guida il mio cammino verso di te»

«Mio Dio, la Tua vita trinitaria è lampada per i miei passi e luce sul mio cammino (Sal 119)».

«Mia cara/mio caro, vorrei amarti come Dio ti ama»

«Mio Dio, aiutami a rispondere al Tuo amore»

«Mia cara/mio caro, facciamo di nuovo un banchetto di nozze con gli amici»

«Mio Dio, tu ci inviti ad un banchetto...»

Mia cara/mio caro, «apro gli occhi e ti penso, io ho in mente te (Equipe 84)»

«Al mattino ascolta la mia voce; fin dal mattino t'invoco e sto in attesa» (Sal 5,4).

«Mia cara/mio caro, quando lavoro non penso a te, ma tu sei con me»

«Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra (Sal 139,15).

«Mia cara/mio caro, io mi

presento a te senza difese, senza dovermi guardare le spalle»

«Mia cara/mio caro, la nostra coppia vorrei che fosse sempre più *coppia*»

«Mia cara/mio caro, io sono attaccato/a te come i tralci alla vite»

«Mia cara/mio caro, ci ameremo fino alla fine»

«Mio Dio, mi presento davanti a Te come un pubblicano, in tutta la verità della mia vita».

«Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa» (Ef 5,26).

«Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15,5).

«Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1).

4) Lavarsi piedi

¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. ²Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, ³Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. ⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". ⁷Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo". ⁸Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai mai i piedi!". Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me". ⁹Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!". ¹⁰Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti". ¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: "Non tutti siete mondi". ¹²Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che vi ho fatto? ¹³Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. ¹⁵Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi.

Gv 13,1-15

Quante volte ciascuno di noi sposi ha preteso di lavare i piedi all'altro, cioè di correggere i suoi difetti! E lo ha fatto mettendosi un gradino più su, pretendendo di fare come il Maestro, il quale oltretutto ci ha chiesto di lavarci i piedi gli uni gli altri, credendo di avere diritto, magari, alla gratitudine dell'altro (tanto siamo capaci di distorcere la parola dello Sposo, perfino a nostra insaputa!): «Ti lavo i piedi, ti correggo i tuoi difetti e non mi ringrazi? Vedo i tuoi piedi impolverati, stanchi e magari con qualche piaga, lasciateli lavare da me!». Certo, le intenzioni sono buone, ma forse sto dimenticando qualcosa: di ringraziare te che, proprio con quei piedi più o meno sporchi, sei arrivato fino a qui. No, io mi armo dell'asciugatoio e gli/le do una bella lavata. Poi mi sento buono, magari "grande": certi perdoni di coppia suonano proprio così; ti perdono, basta

che... e giù condizioni su condizioni; e l'altro resta davanti a me come uno che mi deve essere grato perché condonato. Eppure, magari a memoria d'uomo, io, che pretendo di lavare i piedi all'altro, non me li sono mai lasciati lavare. «Che colpa ne ho io se faccio giusto e se lui invece non si corregge mai?», diceva lucidamente una lei che credeva – con quanta sofferenza! – di dover sempre da capo lavare i piedi a lui. Ma che linguaggio sponsale sarebbe quello in cui siamo consegnati l'un l'altro *come giudici*? Giudici magari solerti, ma sempre giudici! Il «non giudicate e non sarete giudicati», cioè, non emettete sentenze di condanna, per poi magari essere così buonisti da condonare il debito, vale anche per gli sposi.

Ma allora che cosa significa questa "lavanda dei piedi"? Come mai il «Maestro e Signore" (v. 13) lava i piedi ai suoi e chiede che facciano altrettanto? Per interpretare lo spessore simbolico del gesto, ci vengono incontro alcuni indizi testuali e le reazioni di Pietro, cui siamo grati perché proprio con i suoi fraintendimenti ci aiuta ad avvicinarci al linguaggio di Gesù.

Un primo indizio testuale: il gesto di lavare i piedi è preceduto da premesse solenni, altissime, come a chiamare in causa cielo e terra: colui che sta per lavare i piedi è uno pienamente e veramente cosciente di ciò che fa («sapendo che era giunta la sua ora»), è uno che ha offerto *credenziali* di amore lungo tutta la vita, *credenziali* che ora porta a compimento («li amò sino alla fine»), è uno che sta facendo testamento (gli esegeti osservano che da qui iniziano i discorsi di addio). Infine, è uno assolutamente Signore e Sovrano, che non manca di nulla («sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani»). Ebbene, che fa *questo* Gesù? Il testo ci introduce a gesti al rallentatore, presi uno per uno in una sequenza quasi mistica, sacra: «si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino...». Il nostro "esegeta" Pietro coglie subito la paradossalità del gesto e vorrebbe quasi fermarlo: «Signore, *tu* lavi i piedi a me?». E cioè: come ti abbassi ad un gesto simile? Perché non tieni le distanze? Sono spaventato, spaventatissimo: se tu tieni le distanze, mi rassicuri nelle mie piccole fughe, nel mio voler tenere qualcosa per me, nei miei piccoli diritti. Ma se tu mi onori con il lavarmi i piedi, se tu ti metti al mio livello o perfino ti metti al di sotto di me come *uno che serve*, allora tutte le mie categorie saltano. È il caso di dirlo "non c'è più religione!".

Quando uno è un invitato importante ed ha percorso le strade polverose della Palestina, è uso che un servo, non certo il padrone di casa, gli lavi piedi. È un gesto di onore, che significa l'importanza e la dignità dell'ospite. Pietro è legittimamente sconvolto! E lo Sposo gli dà una risposta enigmatica: «Se non ti laverò, non avrai parte con me!». Pietro, allora (e ciascuno di noi) appare sollevato: «Ah, ho capito, stai facendo un rituale di purificazione per renderci degni di stare a tavola con te. Guarda, allora lavami pure anche mani e capo».

Ma Gesù aggiunge qualcosa di misterioso: «Chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi»; molti esegeti osservano che l'espressione «se non i piedi» non appare in tutti i manoscritti, pare un'aggiunta avventizia del copista; in ogni caso il significato è chiaro: non è questione di igiene, pulizia e nemmeno di purificazione; infatti «Voi siete già mondi, ma non tutti».

Come Pietro, siamo spiazzati: mondi non significa impeccabili, senza difetti, senza peccato: quelli cui lui lava i piedi, fra poco lo abbandoneranno.

Ma allora qual è il significato del gesto di Gesù, così sottolineato dal narratore, così ripreso al rallentatore, così fragoroso nello stupore e nel silenzio dei suoi? Solo lo Sposo poteva inventarlo, dando al suo gesto valore simbolico, profetico e nel contempo valore di misterioso "motore" del nostro agire di sposi.

«Sapete ciò che vi ho fatto?» Sapete che il ripeterlo tra voi è la condizione - l' unica! - di "prendere parte" con me? Vi ho onorato come miei ospiti privilegiati; io, Signore e Maestro, mi sono messo a servirvi. Io non giudico la mia sposa-comunità, non la voglio "sistemare" e mettere a posto: *la onoro e la servo*. La metto, per così dire, più in alto di me, tanto la contemplo e la amo. E non con le fette di salame sugli occhi, perché conosco bene la sua fragilità e la sua inaffidabilità, insieme al suo desiderio di amarmi.

Fatelo anche voi sposi, servitevi gli uni gli altri, onoratevi, io ve ne ho dato il modello, il prototipo. Quando lui rincasa la sera, tu moglie lavagli i piedi: onoralo perché è giunto fino a te, guardalo negli occhi, spia con amore le piccole ferite della sua giornata, i piedi che il "mondo" gli ha impolverato, e mettiti a servirlo. Mettilo sul trono di signore e non seppellirlo subito con le tue lagne sui bambini che non ti hanno lasciato vivere o sulle telefonate di sua madre; onoralo prima come tuo Signore.

E quando tu incontri lei dopo la vostra giornata di lavoro, lavale i piedi, onorala come tua regina, non guardare prima se c'è in casa qualcosa che non va, se le cose non appaiono secondo i tuoi desideri e magari sul gas non bolle ancora nessuna pentola. Non giudicarla, ma dedicati a lei come se lei fosse sola nel tuo orizzonte, come se esistesse solo lei da coccolare e servire. Non la servi puntando il dito su quello che non va, ma celebrando il vostro incontro, pulito dalla polvere della strada, pulito da ciò che vi si è incrostato sopra e che nessuno dei due voleva. È che avete camminato e vi siete infangati: ora non vi resta che servirvi a vicenda: «anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri».

Ma *come* servirvi da sposi? Ecco un altro indizio testuale: l'evidenza di quel «depose le vesti» e poi del «riprese le vesti» che è il linguaggio sponsale per eccellenza: per la strada della passione e della resurrezione. *Deporre le vesti* equivale a *perdere* la propria vita; perderla non a parole e con le belle intenzioni, ma perderla con un «vieni prima tu» che è la cifra della nuzialità; perdere la vita come ha fatto Lui, non trattenendo nulla per sé ed in piena coscienza, volontariamente e liberamente (il che non significa spontaneamente e senza sforzo!). Solo chi perderà la propria vita la ritroverà, ma la ritroverà nuova e moltiplicata: lo sposo o la sposa che avrà amato perdendo la propria vita, si accorgerà che non ha amato semplicemente "lui o lei", ma che avrà diffuso amore per il mondo e nel mondo, perché "si converta e viva". Questo, dice Gesù: aver parte con me nel riprendere la veste, nella mia resurrezione, è partecipare al mio *essere servo per amore*. Allora soltanto la coppia scopre che in questo servire ci può essere il perdono dato e ricevuto. Perdonare e accettare il perdono come "uno che serve" è il vero, reciproco, «lavarvi i piedi gli uni gli altri».

Sul far dell'alba, l'una caro.

Quando le luci di Civenna impallidiscono nell'alba
e il colore indefinito dell'acqua unisce le due sponde del lago,
mi chiedo se io e te...
se Lecco e Civenna non rappresentino l'immagine
di una diversità profondamente unita.
Poterti dire che io... l'altra sera... a cena dagli amici,
mi sono trovato bene, mentre tu ti sei annoiata
e godere di questa distanza buona che ci stiamo permettendo
è come mettere in coro
la tua voce che realisticamente avverte: «Civenna è lontana»,

sentire che hai ragione e che è bene ne tenga conto,
con la mia che dice quanto sarebbe bello andarci con i nipotini
e con il binocolo giocare a riconoscere la casa che abitiamo.

La terza età dell'amore

fa germogliare in me un sentimento sempre nuovo
e posso finalmente svolgere il tema:

«cosa vedo dalla mia finestra».

Vedo il nostro amore,

non ho più bisogno di andarne a cercare le prove per le strade,
e posso ospitare il rammarico per quando l'ho calpestato,
e ancora dirti che il mio cuore si sbagliava
quando l'ha sentito come un giogo.

Ora che la luce dà forma alle montagne
ringrazio Dio che si è chinato su di noi,
ha permesso che coltivassimo il desiderio di incontrarci
e ha nutrito il nostro amore.

Civenna sarà pur lontana da Lecco,
ma tenacemente unita
dall'acqua cangiante del lago della vita.